

**Non solo Foibe...**  
*Seminario MIUR del 3 dicembre 2020*  
*Relazione di Guido Rumici*

In questa prima parte del seminario di oggi, parliamo del confine orientale d'Italia e delle sue complesse vicende.

Un confine che negli ultimi 160 anni ha cambiato più volte la sua linea e anche i soggetti che ne sono stati i protagonisti.

Dopo l'Unità d'Italia (1861) e fino alla fine della Prima Guerra Mondiale (1918) i soggetti erano il Regno d'Italia e l'Impero Austroungarico.

Poi a quest'ultimo è subentrato dapprima il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (Regno SHS) e dal 1929 il Regno di Jugoslavia. Dopo il 1945 è nata la Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia e, dopo la dissoluzione del Paese balcanico, dal gennaio 1992 l'Italia confina con la Slovenia.

E' interessante notare che lo Stato Jugoslavo era composto da un popolo, i Serbi, che erano stati nostri alleati durante il primo conflitto mondiale e da due popoli, gli Sloveni e i Croati, che nello stesso conflitto 1915-1918 erano stati invece nemici degli Italiani.

Questo sangue versato in tre anni di lotta nelle opposte trincee avrà conseguenze negli anni successivi, quando alle tensioni nazionali esistenti in queste zone di confine si aggiungeranno pure le discordie ideologiche tra il fascismo e il comunismo.

Nell'aprile 1941 la Germania nazista e l'Italia fascista invadono la Jugoslavia e la occupano. L'Italia si annette parte della Dalmazia, oltre alla Slovenia meridionale con Lubiana. Nasce una resistenza jugoslava, divisa tuttavia in due grandi filoni, quello di fede monarchica, capeggiato dal colonnello Draza Mihajlovic, e quello comunista di Josip Broz Tito.

La guerriglia partigiana e la relativa attività repressiva attuata dalle truppe tedesche ed italiane diventano via via più sanguinose. Incendi di villaggi, fucilazioni e deportazioni di civili da parte degli occupatori, producono paura e sgomento e alimentano l'odio e il risentimento nei confronti dei militari italiani e tedeschi, inducendo molte persone a schierarsi con i partigiani. Va aggiunto che di pari passo con la radicalizzazione della lotta partigiana e della sua estensione a zone prima tranquille, si assiste ad un analogo e parallelo aumento del tasso di collaborazionismo delle popolazioni locali con le truppe dell'Asse, con la formazione di truppe regolari e di milizie di volontari anticomunisti, che partecipano attivamente alla repressione del movimento partigiano.

Truppe regolari slovene e croate agiscono costantemente a fianco dei soldati tedeschi ed italiani sia nel presidio del territorio che nelle operazioni di controguerriglia. Dopo lunghe ed aspre lotte tra tutte le fazioni in campo, saranno i partigiani di Tito ad assumere la leadership della resistenza contro gli occupatori e a diventare nel tempo i principali interlocutori degli alleati angloamericani, a discapito dei monarchici serbi di Mihajlovic.

Dopo l'armistizio italiano dell'8 settembre 1943, davanti al dissolvimento

dell'apparato statale italiano, alcuni reparti partigiani jugoslavi superano il confine con il Regno d'Italia e penetrano in Istria, arrestando e deportando alcune centinaia di persone. Circa cinquecento vengono uccise nel giro di un mese fino a quando i tedeschi, ad inizio ottobre, con un'operazione militare a largo raggio, occupano l'intera penisola istriana. La cruenta azione tedesca provoca, in una capillare opera di rastrellamento, circa 2.500 vittime, in gran parte civili, sia italiani che slavi, considerati a torto o a ragione fiancheggiatori del movimento partigiano.

L'occupazione nazista della Venezia Giulia durerà, come nel resto dell'Italia settentrionale, fino alla fine della guerra, quando le truppe tedesche, nel maggio 1945, deporranno le armi.

Nei primi giorni di maggio l'Italia settentrionale verrà dunque liberata dai tedeschi, ma con una sostanziale differenza, dovuta alle diverse modalità con cui si comporteranno i liberatori, angloamericani o jugoslavi.

Nella quasi totalità del territorio nazionale, presidiato dalle truppe angloamericane, la gente festeggia perché vede concretamente che l'incubo bellico è terminato e che si può tornare ad una vita normale. La ricostruzione sarà lunga e non mancheranno le tante problematiche di un Paese distrutto dalla guerra, ma la popolazione civile avrà sin da subito la percezione che la paura per i bombardamenti, per la propria incolumità personale, per l'oppressione nazista e per gli stenti subiti, potrà essere superata dal ritorno della pace.

Sul confine orientale invece le cose sono completamente differenti. Le truppe jugoslave, che pure liberano la regione dai nazisti, subito comunicano che tali territori sono e saranno annesse alla nuova Jugoslavia comunista. In tutta la Venezia Giulia vengono perciò affissi i proclami di annessione, si regola l'ora legale su quella di Belgrado, si inizia a mettere in pratica tutta una serie di provvedimenti destinati a mutare radicalmente l'economia, gli usi e le consuetudini di una intera comunità civile. Si inizia a confiscare beni e mezzi di locomozione, e da subito si reprime in via preventiva ogni possibile forma di opposizione, reale o presunta, al regime imposto dai nuovi venuti. La Polizia segreta jugoslava, l'O.Z.NA., inizia sin dal primo giorno a prelevare dalle case centinaia di persone.

A Trieste, a Gorizia, a Pola, a Fiume, ed in tutte le cittadine della Regione, il copione è lo stesso e il comportamento degli Jugoslavi è quello di un Esercito di occupazione. Chiunque non dimostri aperta simpatia verso il nuovo regime comunista può essere additato come "nemico del popolo". Si moltiplicano le minacce verso i civili e in poche settimane vi sono migliaia di arresti. Una parte di questi arrestati potrà poi tornare a casa, ma di molti non si saprà più nulla.

Tra maggio e giugno del 1945 saranno circa 5.000 le persone deportate dalla Polizia segreta jugoslava, che non torneranno più alle proprie abitazioni. E qui si innesta la pagina delle foibe e delle tante uccisioni avvenute, anche con modalità diverse, nel lungo dopoguerra della Venezia Giulia. Caratteristica comune di queste morti sarà la quasi totale mancanza di notizie che

circonderà la deportazione e la sparizione di queste persone, al punto che ancora oggi la stragrande maggioranza dei familiari di queste vittime non sa dove e come siano stati uccisi i loro cari.

Si noti però che tutte queste violenze - compresa la strage di Vergarolla, di cui si parlerà nel prossimo intervento di questo Seminario - influenzeranno certamente l'animo della popolazione civile, ma non saranno la causa diretta dell'esodo degli Italiani del Confine orientale.

In realtà la molla che fece partire tanta gente è dovuta al cambio di sovranità tra Italia e Jugoslavia, deciso dal Trattato di Pace firmato a Parigi, e a tutto ciò che questo passaggio di sovranità comporterà per gli abitanti della Regione.

Con il Trattato di Pace del 10 febbraio 1947 venne sancita in particolare la cessione di buona parte della Venezia Giulia alla Jugoslavia di Tito e la creazione del Territorio Libero di Trieste (T.L.T.), suddiviso in due zone: la "Zona A" sotto amministrazione militare angloamericana, e la "Zona B" sotto amministrazione militare jugoslava.

Le intere province di Pola, di Fiume e di Zara, e gran parte di quelle di Gorizia e Trieste, furono assegnate alla Jugoslavia, al termine di un duro e lungo contenzioso, che comunque avrebbe avuto degli strascichi, per la questione di Trieste e del relativo Territorio Libero, ancora per molti anni.

La Venezia Giulia si trovava comunque già dai primi giorni di maggio del 1945 di fatto separata dal resto d'Italia, essendo stata occupata militarmente dalle truppe dell'Armata Popolare Jugoslava, giunte prima dell'arrivo dei reparti angloamericani.

Questa occupazione influenzò profondamente gli avvenimenti successivi, pregiudicando le aspettative della popolazione italiana, che cercò, peraltro inutilmente, di far valere le proprie ragioni davanti alle potenze vincitrici.

La regione giuliana venne visitata nel marzo 1946 da una Commissione interalleata avente lo scopo di delimitare i confini tra l'Italia e la Jugoslavia. Ne facevano parte delegati inglesi, americani, francesi e russi e, al termine, della loro visita, ogni delegazione fece una proposta rispondente alla volontà dei rispettivi governi. Le linee ipotizzate differivano molto l'una dall'altra e il risultato finale deciso a Parigi, con la cessione di gran parte della regione alla Jugoslavia e con la creazione del T.L.T., sancì l'abbandono da parte italiana di territori che avevano gravitato per secoli nella sfera culturale nazionale.

Per molti abitanti della Venezia Giulia il cambio di sovranità tra Italia e Jugoslavia fu traumatico e portò all'esodo di una frazione consistente della popolazione. Su un totale di circa 600.000 persone, che nel 1936 abitavano nei territori poi passati sotto la sovranità jugoslava, una gran parte scelse di abbandonare le proprie case per trasferirsi oltre il nuovo confine che si era creato e per restare a vivere in Italia o comunque in un paese occidentale.

Diverse furono le cause: il passaggio ad un regime di stampo comunista comportava infatti tante e tali differenze nel modo di vita sul piano economico, politico, sociale, amministrativo, religioso e culturale, che molte persone preferirono perdere tutto ciò che possedevano pur di fuggire da una realtà

percepita come ostile e pericolosa.

L'introduzione della lingua slovena e croata nella vita di tutti i giorni, l'azzeramento delle consuetudini sociali e delle tradizioni, la criminalizzazione della vita religiosa, ed un senso di completa estraneità alla nuova e complessa realtà, furono fattori decisivi che influenzarono pesantemente la decisione di partire. La politica degli ammassi, le confische dei beni, il cooperativismo, il "lavoro volontario", la socializzazione forzata, contribuirono inoltre a far crollare la base economica di molte persone, privandole del necessario sostentamento.

L'apparato repressivo poliziesco instaurò poi un clima di tensione e sospetto, che portò alla negazione delle libertà individuali fondamentali. Molti cittadini, bollati come "nemici del popolo", dovettero subire angherie ed abusi di ogni genere, patendo il capestro della cosiddetta giustizia popolare, con processi da farsa e condanne spesso del tutto spropositate ed immotivate.

L'insieme dei fattori sopra delineati fece sì che partisse un intero popolo, senza distinzione di ceto sociale, con punte del 90% per alcune località della costa e dell'immediato entroterra istriano.

Secondo un censimento effettuato dall' "Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati", il 45,6% degli esuli erano operai, il 23,4% donne ed anziani, il 17,6% impiegati e dirigenti e solo il 13,4% erano commercianti, artigiani e professionisti.

L'esodo giuliano-dalmata coprì un periodo di oltre 15 anni, fino alla fine degli anni Cinquanta, ed avvenne alla spicciolata, con la partenza di singoli nuclei familiari. Non vi fu una specifica organizzazione, tranne che nel singolo caso dell'enclave di Pola, dove la presenza in loco dell'amministrazione militare alleata, in attesa del passaggio di consegne con gli jugoslavi, fece sì che nell'inverno 1947 le partenze potessero essere organizzate e pianificate da un Comitato per l'esodo. Grazie soprattutto ai viaggi compiuti dalle motonavi "Toscana" e "Grado", in poche settimane lasciarono Pola circa 27.700 persone su 41.000 presenti in quel periodo in città (tra queste vi erano almeno 5.000 persone giunte da fuori Pola, dal resto della Provincia, in attesa di poter partire). Sull'esodo da Pola si parlerà nell'ultimo intervento di questo Seminario, perciò mi limito ad alcune considerazioni generali.

Furono circa 300.000 le persone che lasciarono le proprie case nella parte di Venezia Giulia ceduta alla Jugoslavia. L'esodo fu massiccio soprattutto nelle principali città della costa (Pola, Fiume, Zara, Rovigno, Parenzo, Albona) e delle isole (Cherso e Lussino), mentre fu minore nelle località dell'entroterra, sia per la presenza di un numero consistente di persone di etnia slovena o croata, sia per la minor mobilità delle zone rurali.

La gran massa dei profughi, dopo aver dovuto abbandonare tutti i beni immobili e parte di quelli mobili, giunse a Trieste, e poi a Gorizia e a Udine, in condizioni estremamente precarie. Molti vennero assistiti da appositi enti pubblici che predisposero una prima accoglienza nelle località di arrivo, salvo poi trasferire una parte degli esuli in successive strutture ricettive disseminate sull'intero territorio nazionale.

Furono oltre 140 le strutture che accolsero, a più riprese, gli esuli giuliano-dalmati: dai Centri Raccolta Profughi (C.R.P.) alle caserme dismesse, dalle scuole alle pensioni e agli alloggi requisiti. Gli esuli vi rimasero per lunghi periodi, talvolta anche per anni, in condizioni spesso di iniziale promiscuità e di estremo disagio, in attesa di una dimora più decorosa. La solidarietà delle popolazioni locali non fu sempre in linea con le aspettative. Se da una parte molti enti locali e tante persone di buona volontà si prodigarono per aiutare i profughi, dall'altra non mancarono casi di ostruzionismo, che culminarono in autentica ostilità da parte di coloro che non vollero capire il dramma umano di chi aveva dovuto lasciare la propria terra.

In tutti gli esuli il distacco dalla terra natia provocò dolore, nostalgia ed amarezza per le troppe incomprensioni, che spesso trovarono nei luoghi in cui si sistemarono. L'inserimento nel mondo del lavoro e nel tessuto sociale delle località dove si erano insediati fu peraltro quasi sempre positivo.

L'esperienza dell'esodo segnò profondamente le persone. Ancora oggi parecchi profughi, nonostante i molti anni passati, non vogliono tornare a vedere i posti che hanno lasciato e spesso mantengono un doloroso riserbo sugli avvenimenti che li videro protagonisti.